

Mondo cristallizzato

Ci sono delle sere che si sciolgono sulle strade come un tappeto di cobalto, versando dal loro fiore iridato e molle una chiarezza composta e silente, sopra il ventre inquieto della città notturna.

Man mano che l'azzurro scurisce, quel manto ancora senza stelle, cavo e solitario come un nido spoglio, libera una fosforescenza di intensità breve; è un momento che subito dissolve con l'irrompere disarmonico delle lampade artificiali, eppure la sua rituale metamorfosi a mezza sera non manca di lasciare una madida traccia di sensualità. Come certi incontri.

Sono attimi costruiti per l'improvvisazione, intensa come un'attesa notturna che apre i suoi fiori sotto gli sguardi di chi resta a contemplarla.

E ci sono istanti che durano, durano come non volessero passare mai, e la loro grazia è simile al cadere della sera, e non fanno che aprirsi per germogliare in noi percorrendo ogni fibra del nostro corpo, costruendo la linfa che ci fa essere pianta e radice.

Stanotte ho sentito fremere l'albero dei pensieri e ho creduto che cantasse per me.

Frugo nei volti e col cuore è come se respirassi i primi battiti di quando sono venuta al mondo.

Sono gli stessi istanti e scopro la mia vicinanza alle cose, come se le toccassi per la prima volta.

Comincio a vivere adesso, sveglia per questo sogno che celebra la mia preghiera ma ancora mi sento stretta alla solitudine.

La solitudine dell'adolescenza, aspra e cruda iniziazione alla vita. Di corsa, di corsa dentro le strade dei giochi, e la fragilità del corpo che mi prendeva alle spalle.

Correvo sui tetti a guardare la città dall'alto, e adesso che sono ancora qui a chiedermi che ne sia di me continuo a sentire il suo assalto, crudele e superbo di quell'ingenuità fatta ricordo.

Ci sono momenti, la notte o poco prima dell'alba, quando i sogni sono vicini ad abbandonarmi e per poco si ridestano quasi fossero creature vive, che potrei dire di essere ovunque, fuori di me, ovunque, come l'aria o la luce.

Mi sembra che tutto torni da dove l'ho lasciato quando ho vissuto la prima volta, in sogno o in veglia, ché le due cose si somigliavano tanto da non riuscire a dividerle.

Ogni cosa nasceva confusa alla mia immaginazione e cercavo di raccogliarla in pensieri che fuggivano, fuggivano, nient'altro che forme incorporee incapaci di parlare.

Era una lingua unita agli attimi, ai luoghi, ai silenzi.

Era la strada che ho davanti e ancora non mi fa voltare, colma dell'incertezza degli anni.

Cosparsa di una fede assurda, assediata di visioni, è il cammino della mia vita chiuso nelle spire del tempo e fremente di liberazione. E' l'inizio delle parole, la corsa dei pensieri in cerca di somiglianza, in lotta per riconoscersi.

E' la mia similitudine con la terra, la fiamma di cui ardo per osare un'arte che m'illude di rivelarsi e subito brucia la radice per il suo possesso.

E ogni cosa corre al margine del paesaggio che giace sul fondo del mio costante divagare. Giardino di sere e di ombre, giardino delle ore germogliate agli incontri per la mia rinascita, aperto al passo dei ricordi dove mi abbandono.

Corre l'orizzonte sul filo della mia contemplazione e i cipressi sono così vicini nella loro infiorescenza. Vedo le fronde nuove nascere dal basso, le sento muoversi e girare attorno al tronco, e hanno intenti uguali, riuniti, per questa stagione e le cento altre che verranno.

E vedo il lume di una lampada accesa in una delle ultime case in un paese sui monti, dove una coppia ascolta ogni sera i propri pensieri. Alla svolta della strada che porta al bosco c'è un ulivo che tutti chiamano d'amore per l'intreccio del tronco fin dentro la chioma.

Sono due persone abbracciate, sono i volti stretti in un medesimo calco di due amanti che hanno un desiderio uguale, riunito, in questa stagione e nelle altre che verranno.

Lei gli sboccia accanto simile a un giglio e lui è un anziano larice che la copre di adorazione. Da qui, si può vedere la lampada che disegna le loro ombre e canta sulla cima notturna dei monti col suo accento sommesso. Canto di benedizione per le loro radici riunite, canto che distende la mano sui rami della loro uguaglianza.

E questa casa al confine dei campi, così irreal e così presente davanti al mio volto. L'ulivo e la fine del viaggio, custode del ritorno, arca del tempo e degli affetti, tronco ospitale, corteccia che si lascia accarezzare al risveglio.

Gli ultimi campi del paese e poi il crinale del monte, immenso.

E il bosco, ancora il bosco notturno e vegliante coi suoi mille occhi per fare prigioniero il vento.

L'aia grande e i palpiti della terra, calda, prima della pioggia, simile a ruvide mani e forti, infinite sul dorso scuro dell'orizzonte.

Nell'ultima ora della sera solo il canto di un'anziana contadina, si perde in lontananza, volo di solitudine simile ai gabbiani che si sono attardati nell'interno e cercano la via del mare, prima che il buio li sorprenda.

La forma degli odori si contiene in due dita che hanno sfiorato la terra e l'indole tenace degli oleandri in fondo alla strada.

Essere gabbiano prima della pioggia e gridare, essere canto e piegare le ali ai ricordi, senza sapere più nulla, della forma del vento e della notte.

Da qui vengono le mie parole, coprono la distanza dei luoghi, annullano le lontananze, vivono di desiderio e d'immaginazione.

Così son vissute le mie parole, portando sul volto le loro cento visioni e una segreta penombra che si stacca dalle case e dalle poche pietre romaniche ancora esistenti sui loro visi accigliati, mentre mi allungano sul collo le adunche sembianze dei loro grifi, sporgenti dai davanzali, finché sono sazie.

Questo è il tumulto della mia specie, litterati, segnati dal fuoco riservato agli schiavi, marchiati in fronte col segno della poesia, ribelle parola scelta da un dio per scuotere la prigionia del mondo.

Nasco nella penombra e la scrittura è ostaggio di fiere e dragoni, disegni abbandonati su palazzi ormai vuoti della vita di un tempo, coi loro contorni neri e il grigio attaccato agli occhi simile alla cenere dei secoli.

L'acqua ristagna nei pensieri, nella gora immobile del senso che trangugia il passato.

Il mio cammino risale gli anni, riconosco l'odore fermo, acre, pungente nelle vie.

C'è silenzio in quest'angolo di civiltà, al riparo dagli incontri, pare godere dell'immunità del vivere comune. Affrancato da tutti, è così desolante e così colmo di verità nel mio ricordo.

Per i passi che lo hanno toccato e si sono dissolti, per le sensazioni che ne hanno bevuto carnalità e menzogne, per l'indole irriverente di chi avrebbe voluto restare ed è fuggito insieme al peso della sua inconsistenza.

Di sera la pescheria della piazza era sempre chiusa. La confusione del mattino, il viavai di gente in entrata e uscita sembravano come inghiottiti dal nulla, sembravano non essere esistiti neppure per un momento.

Soltanto immobilità e la luce del sole che investiva la strada, con forza, fino a smarrire il volto delle case.

Ad averlo di fronte ci si sentiva ciechi, trafitti, nudi dentro una nube che riversava aghi e fuoco, per pungere le allucinazioni.

E le palpebre erano rosse e bianche, il sole s'insinuava fin sotto le ciglia e ardeva, ardeva tutti i riflessi del tempo e una fede di attesa, fede primitiva che ossessionava i corpi. Il corpo dei poeti è l'appendice del mondo e di tutte le memorie, bianco come bianca luce, rosso come il vento degli anni e il cuore dell'estate che si apre all'incrocio delle vie.

Ho masticato questo cuore sopra i banchi del pesce, ventricoli e squame, occhi strappati alla corrente, chissà dove.

Ogni tanto, in una cassetta qualche dorso sembrava ancora respirare, l'implorazione di un respiro dentro la morte, nient'altro che una parvenza di vita nella congestione degli istanti: un movimento impercettibile delle branchie, il vibrare di un paio di antenne, la frenesia dei nastri grigioverdi delle anguille in lotta o in costante amplesso sul ghiaccio del banco.

Come serpenti, quello strisciare continuo di corpi era un orgasmo di pelle e sangue, un attimo prima del soffocamento.

E il mattino era ombra e il pomeriggio luce, luce ovunque.

Il sole penetrava la camera coi vetri aperti sulla strada, un'enorme bocca luminescente, madida e vibrante.

La camera era luce, bianca, ad accogliere gli amanti, simili ai dorsi delle serpi, bianco e rosso su un sentiero di rovi, groviglio sensuale dell'estate.

Il seme della carne nasceva, ovunque, come la luce era ovunque.

Respirava dietro le case, ed era desiderio ed era implorazione a un attimo dalla fine: la regressione del tempo e la rinascita tra polvere e ghiaccio a eternare la vita, e il piacere chiuso in un guscio di abbandono.

Eterni e incoronati di fragilità, pieni di manie caduche, come foglie crepitanti in un braciere colmo di voglie, sterile di volontà.

La luce aveva squame e s'immergeva nello spazio, nuotava sul fondo di architetture provvisorie e fluttuanti, simili nel moto ai capelli di una donna.

E questo sussulto della sera raccolto nel richiamo ossessivo di un uccello, immobilmente rapito dentro il santuario ramoso di un albero, mi batte nel pensiero perché riveda ogni cosa.

Non so se è per gioia che canta o se cela nell'insistenza della sua melodia un lugubre e malinconico accento.

Sommessa trenodia o inno gioioso alla natura che s'addormenta.

Il tempo ha compiuto la sua deflorazione, ora stringe tra le mani le gemme e le stille versate dalle cose.

Il sole ne berrà, forzerà l'ultima sua luminescenza per accogliere nel petto questo verginale fiore del mondo.

Tutto sembra palpitare sull'orlo di un'immensità disfatta.

Fuggono le ombre e le forme dei sogni, segrete, segrete, di fecondità mortale.

E il canto della sera si cuce le vesti di una grazia crepuscolare ricamata sui veli della sua incerta femminilità. Dea madre, torna a visitare la terra.

Gemme per l'unione dei corpi, bianco e rosso come il corpo dei poeti.

La strada, la bianca strada delle ombre.

Ogni cosa scivola, attratta, umida, impaziente.

La mia mente piena di storie stese e anelanti sulla piazza dove annegavo i passi.

Come il gabbiano dei campi che torna al mare per fuggire la notte.

Tutto smette di respirare, il canto che scende dall'albero nascosto al tempo e il canto dell'ultima casa in paese, ai confini del bosco. Tutto implora di respirare un istante prima che la vita diventi eterna e la fine provi il suo estremo piacere.

La camera vibra di luce, così dice il mio amante, la prima volta che ha sentito respirare una donna e si è disteso con lei. E tutto era bianco, e gli occhi erano gemme, liquide gemme, ed erano la pioggia che copre le ciglia e si posa sulle piante, in trasparenza.

Bianco dappertutto. Era la strada sommersa dal pomeriggio. E c'erano storie che riempivano le braccia. E c'erano parole che ancora non sapevo e giorni che non mi riusciva di immaginare mentre io cadevo da quella luce.

Perché raccontare? Oh, come son maligne le parole che tornano non si sa da dove. Ora sì, capisco anche la mia immaginazione, vissuta in eterno, eternata nella fine.

Ora che anch'io sono qui, distesa, col mio respiro implorante e il corpo dei poeti legato al sole bianco che mi penetra la carne, eternamente.

E capisco i miei passi e le parole che si perdevano e poi mi salivano, improvvisi, nella mente. Non riuscivano a raccontare nulla e mi inseguivano, mi inseguivano coi loro ritornelli stanchi e le strofe scomposte, come il senso dell'adolescenza che attraversavo allora, mentre stavo davanti ai banchi del pesce o mi perdevo sulla piazza deserta.

Ho ereditato la poesia da mio padre insieme al nome di una nobiltà decaduta che non si decide ad appartenermi.

Solo qualche volta sento improvviso un tumulto del sangue, una specie di ribellione, e allora penso che sono i miei antenati che si mettono a parlare.

Di loro non so quasi niente, tranne che il capostipite aveva combattuto alla Beresina e costruito il ponte per la fuga dei Francesi, e che ci aveva rimediato una cassa di marenghi talmente pesante che i servi non erano stati capaci di trasportarla e avevano finito col rovesciarla a terra. Del contenuto si favoleggiò per anni in tutto il contado, insieme alle gesta del conte tornato dalla guerra di Napoleone.

I figli erano tutti scapestrati o pazzi. In una notte, uno si era giocato una villa alle carte. E le proprietà sparirono così, per capriccio e molto meno per le naturali sorti dei patrimoni.

Alle nozze con le ultime larve diafane della nobiltà pisana, tutti avevano preferito i fianchi solidi di serve e contadine.

Della donna andata in sposa all'ultimo discendente, credo la mia trisnonna, figlia di un modesto coltivatore di terra vicino alle mura della città, si diceva fosse di una bellezza imbarazzante.

Aveva i tratti nordici, la pelle chiara, gambe infinite e regolari e una grazia del tutto inusuale in chi veniva da gente che spendeva la maggior parte del tempo con la schiena curva verso la terra.

Non mi sento di biasimare i miei antenati per le loro scelte, ispirate dalla giovinezza e dall'amore.

Quando venne la guerra l'ultimo conte Filippi se n'era già andato da tempo. Era stato il tifo a portarselo via, che era ancora un uomo molto giovane, dopo aver speso la fanciullezza a vivere sugli alberi, con somma disperazione dei genitori, ed essere stato tra i più libertini corteggiatori che si ricordino ai suoi tempi.

I beni della figlia furono facile preda dell'avidio zio e la bella contadina sua consorte divenne sorda, dicono, dalla sofferenza.

La guerra finì poi di seppellire le rovine di questa storia, forse neanche troppo nobile, forse nobile e fantasiosa oltre ogni misura.

Io sono solo l'erede di qualche fotografia, di sguardi che mi sembrano familiari e di uno strano male del tempo che mi copre di malinconie e ogni tanto mi risveglia tutta l'inquietudine che riposa in me.

E allora la mia carne entra in subbuglio, è un unico fremito, è la schiuma di un'onda in cerca di sponde su cui poter franare, gonfia la mia noia per l'ordine, l'obbligo, il dovere, grida, geme e non trova pace.

Mi chiedo cosa sono agli occhi della gente, cosa pensano di me i tanti viaggiatori che incontro ogni giorno, in rapida visita, in rapida fuga dalla mia città.

Sono solo un mobile punto che lotta per un'identità prima ancora di poter pronunciare una parola, una, sulla sua origine.

Viaggio anch'io sommersa dalle *curae* del mio sangue latino, etrusco, a che vale pensare in cosa si contenga; sono preoccupazioni senza via di guarigione da dove discende la mia forma creativa.

Ampia, scura come la fronte notturna della terra, bianca come la luce che seppellisce le architetture della strada.

Bianco ovunque, fin dentro il corpo di queste poche spezie che penetra l'aria della sua essenza.

Come la lingua che cerco di parlare, ma non è mia, lo so bene, non è mia.

E' del passato che si ostina a viverle dentro, è dei popoli che hanno preceduto il mio popolo, e io non so liberarmi da questo spirito dei secoli, che canta, canta come il vento che spenge e ravviva il fuoco della stufa nella mia vecchia casa.

Il fuoco appende il suo riflesso al volto di mia madre, io le sto seduta sulle ginocchia, avvolta in una coperta. La coperta è enorme, cerco di decifrarne la geometria, le alternanze dei colori.

C'è silenzio in casa, fa freddo e non riesco ancora a parlare.

Il mio sguardo vaga, le mie parole stanno tra le braccia di mia madre. Fa freddo, vorrei sentire almeno una sillaba cadermi dalle labbra, lingua materna con la sua semplice devozione per i corpi e gli oggetti, finalmente la comprendo.

La ascolto dentro i ricordi e riesco a decifrarla, per la prima volta la osservo come una creatura viva che si raccoglie nel mio respiro e si nutre di me.

Il significato delle parole raramente si dimostra. Accade a volte che un suono e l'unione delle sillabe che lo produce si associ a un senso, e che noi, per un qualche stato di grazia in cui ci troviamo riusciamo a decifrarlo.

La sera l'ho capita in un'ora di novembre, mentre la piazza al riparo delle case scolorava e gli alberi affacciati dal muro di un giardino si destavano a momenti, sotto il vento.

La grazia della pioggia era nel vento

come nel frammento di Shelley. Non ricordo di averlo letto allora ma anche queste parole avrebbero avuto un senso, la sera di novembre. Due sillabe come i semi lasciati nella terra dentro i campi di pioggia, verso dove un poeta diceva di voler partire.

Due forme consonanti, monemi e fonemi sullo stelo teso di una radice chiusa in papiri e pergamene, nei milioni di fogli già disegnati e in quelli che resteranno in bianco, preda dei pensieri, e la scrittura che le fa essere segno vivo, inconfutabile nella loro anatomia decisa dall'uso e dal tempo.

I dotti si appiglieranno allo studio dell'etimologia nell'illusione che una parola possa parlare di più.

Per me la sera è in un'ora di novembre e non c'è scienza della lingua o costruzione filologica che me la renda più vicina e significativa.

Due sillabe al limitare della notte, confuse sul mio respiro, animate dal vento che s'insinua tra i simulacri delle piante, fin dentro il riparo dei giardini caduti nel sonno.

Animus, respiro, anemos, vento.

Imparo gli echi della lingua attraverso la natura delle cose, simili alla silene bianca visitata da farfalle notturne, il cui fiore, si dice, senza odore di giorno, dopo il tramonto incomincia a versare nell'aria un delicato aroma.

Il dialetto è un'articolazione del pensiero, un pensiero uguale alla natura dei fiori notturni.

Penso in dialetto prima ancora della mia lingua, è la forza di un istinto che sovrasta la regola e si impone alla riflessione. E' il ritorno alla consuetudine che si è perduta, è affabile e familiare mentre mi seduce e mi convince di una infanzia del mondo.

Mi fa mostra delle città dei Sumeri, sfoglia i loro poemi, parla di cicli e mitologie, di Omero, cieco cantore senza patria e senza storia.

Mi hanno sempre parlato dei grandi, ho imparato a mente i loro nomi, di qualcuno ho letto le opere. Eppure questa sacralità reverenziale piena di forma, annegata nel belletto di un'ostentata saccenza ha finito per distogliermi. Un canone angusto e mummificato per chi ha bisogno di fabbricare categorie su tutto. E' così che si è persa l'ingenuità, così è morta

la spontaneità dei gesti e delle idee. L'ho sempre pensato, maledetta la mia incapacità di rassegnarmi.

La casa è sempre stata piena di libri. Il mio bisnonno ne aveva trovati mentre lavorava a fare traslochi, il padre di mio padre anche, mio padre ne aveva comprati.

Non mi piaceva leggere niente, lasciavo ogni cosa a mezzo, imparavo pochissimo secondo la disciplina che mi era imposta, sedotta dalla fantasia, costruivo storie senza finire quelle degli altri.

Ogni mattina le mie mani si incontravano con le mani di mia madre mentre mi vestiva per la scuola.

I panni d'inverno erano messi a scaldare, lasciavo la camera ed ero scossa dai brividi. Fastidio dell'obbligo, noia, disagio congiuravano per spengere ogni fiamma, ogni accenno alla fuga doveva morire prima ancora di professare la sua recondita esistenza.

Di allora ricordo un'indicibile confusione in costante assedio, il passare del tempo che non riuscivo a possedere, creatura estranea e sfuggente, solerte soltanto a coprirmi di frustrazione.

Le ore migliori a scuola erano quelle di musica. L'inutile parata delle lezioni si interrompeva soltanto quando suonavamo.

Si cantavano canzoni e mi sentivo finalmente sollevata. Nei pomeriggi di primavera c'era un senso di festa e quasi i banchi non bastavano perché tutte le classi suonavano insieme e le terze dovevano provare i brani del saggio di fine anno.

La luce si apriva lenta sopra il cortile, intensamente, simile a un frutto maturo.

Una volta ero andata in contro tempo, l'avevo fatto a posta, e l'insegnante non faceva che cenni con gli occhi perché smettessi, aveva le mani incollate al pianoforte e non sapeva come farmi desistere. Si era messa a sudare dall'imbarazzo, ci teneva a far bella figura davanti a tutta la scuola e io fingevo di non capire in preda a un disperato e compiaciuto sadismo, e intanto mi tiravo dietro l'intera prima fila di flauti, finché la canzone fu completamente rovinata.

Ricordo le mie dita agitarsi con malizia sul mio innocuo strumento, simbolo di un inutile svago nella goffaggine del tempo buttato in quelle stanze squallide e cadenti, che esponevano un mobilio vecchio più di quarant'anni su cui si era depositato l'odore di un'irrimediabile disfatta. E io che non sapevo suonare nulla, quel pezzo l'avevo imparato per immolarmi al più eccelso dei virtuosismi e provare il gusto di aver sabotato l'unica cosa che mi aveva reso un qualche piacere in quella ridicola caserma senza ore.

Le dita erano leggere. Forse era perché non sapevo suonare o forse non sono mai state così ed è adesso soltanto che le penso a quel modo.

Eppure a guardarle si vede una specie di eco del tempo da cui ancora sembrano essere attraversate e hanno la levigata delicatezza dei compromessi e del disincanto di allora.

Avevo solo la forma lieve delle mie mani che ho conservato negli anni, e la sensazione del contatto con mia madre.

La domenica nei vecchi mercatini a cercare insieme libri che non conoscevo, nomi che ignoravo, storie che non avrei finito.

Sapeva di dover cercare per me le parole, i segni scritti nella spontaneità dei pensieri, ritrovare un'età senza regola, senza costruzione, perché era certa che anch'io avrei tentato di rispondere alle mie sfingi per riscoprire un'infanzia e risalire ai primi gesti del mondo.

La poesia è nata da una madre che doveva parlare al suo bambino ancora infante. I poeti sono tutti figli di queste madri, si ricordano della semplicità, della dolcezza che li ha nutriti e le riversano in parole. La lingua è un parto materno e nasce da un amore di madre.

Vegliare, amare e vivere per l'eterno, smagare, di spiriti diafani e leggeri, immillare, mille e più volte scriverò il mio nome e la mia parola, arruncigliare contro i diavoli, mentre mi agitano davanti al viso le loro larghe maschere informi. Ho sempre pensato di andar via, la

sciarpina da lungo tempo mi pende attorno al collo per benedirmi il viaggio. La poesia è leggera adesso, le storie si avviano al loro corso, sono pazienti, ora, sono lievi come il vento o l'acqua del torrente.

Devono solo scorrere, scivolare, non posso più tenerle con me.

So che devo andare, devo, al limite della sera, con queste due sillabe in tasca sotto il cielo che si affretta a scurire e vorrebbe smarrire il mio passo.

La sera l'ho imparata a novembre e poi ancora dalla finestra di una soffitta, la prima volta che ho accarezzato, la prima volta che ho amato.

Due sillabe perché il mio racconto trovasse compimento mentre il vento continua a cantare e il fumo che anneriva il vetro della stufa è durato in tutta la mia adolescenza.

E' aspro e soffoca e non parla nessuna lingua.

Sono gli odori che fanno il mio ricordo e non ci sono parole che possano dirli, allora come ora.

L'odore di mio padre e di mia madre, la lingua che ho imparato a parlare. Le radici delle parole, radici del tempo, confitte nella terra umida, l'origine e il seme degli anni, eserciti e condottieri, gli alberi, la mano di un bambino che cerca il cielo in mezzo ai rami. E' la mia mano, è la mia famiglia che ritrova le sue origini, sono io mentre comincio a parlare, onde al limite dei campi notturni, luci tremanti di un paese che continuo a sognare e non saprei raggiungere.

E' questa stirpe che mi assale di ricordi e spinge il mio sangue a un patto con una sensibilità avida e fremente, ed è la natura col suo parlare costante attraverso gli odori.

Innamorata per l'odore, simile a un animale che insegue le tracce di una preda in mezzo al bosco.

Le rose gialle continuavano a oscillare sotto il vento una volta che si era levato lo scirocco, come mani proiettavano sentieri d'ombra sulla parete che le osservava.

Ho saputo allora di essere diventata saggia a maggio e che i miei pensieri erano gialli, erano rose essiccate al vento del sud, migranti innamorati sul prato della follia.

Non mi ha fermata nessuno, nessuno ha afferrato le mie caviglie scurite dal sole. E il mio passo si aggirava silenzioso lungo la siepe delle rose, come un vasaio orlavo di nostalgia l'argilla della mia creazione.

Era la fine dell'adolescenza e credo di aver sognato.

C'era un volo di gazze, un volo enorme davanti a me, e mi sono trovata in mezzo a loro simile a un aruspice vinto dall'incredulità, capace solo di indovinarne la bellezza.

Mi ricordavo di una gazza al Duomo che saltava vicino alla mia borsa di paglia e io ero stesa sul prato, a ventun anni, avevo una gonna azzurra e una maglia a fiori rossi. I turisti la chiamavano, facevano schioccare le dita e lei saltellava verso di loro, fin sulle mani, con quel movimento tipico che ha la razza dei corvi, goffo all'apparenza per celare la propria circospezione. Le penne sfioravano l'erba, piano, e restavo distesa a guardare la piazza al rovescio.

Guardavo al rovescio come il giorno della festa dei burattini.

Aveva appena smesso di piovere e il vecchio cancello del giardino che si apriva simile a un lago d'ombra in mezzo alle case incombeva alle mie spalle, col suo volto scuro intrecciato di foglie.

I pini avevano riversato a terra le loro dita sottili e pungenti; un letto di aghi bruni come la ruggine del tempo che vuol tenere nascoste le sue radici. Camminavo incerta e aspettavo l'arrivo delle maschere. L'odore aspro delle piante ancora umide, le chiome ruvide contro un cielo di latte, più indifferente e più cupo del temporale. Respiravo lo scirocco carico della pioggia recente, ubriaca di attesa.

Il tempo passava e qualcuno aveva cominciato ad andare, finché la voce di un uomo annunciò che lo spettacolo era saltato.

La prima delusione della mia vita era gialla e aveva un odore di resina, e le rose erano gialle in fondo al giardino, mentre il cancello aperto mi guardava dalle sue palpebre vuote. Allora avevo cercato di inventarmi una storia per non darla vinta a quell'inutile alfiere di ferro che era stato a congiurare tutto il tempo per poter spiare le mie reazioni.

La delusione era la pupilla tesa di un gatto nascosto che non si perde nessun movimento della folla concitata e distratta che gli sta davanti. E sulla paglia screziata del suo occhio un burattino si dimenava in un costume a spicchi gialli al cospetto di una dama gentile che aveva una rosa tra i capelli e implorava di essere salvata.

Gli altri bambini piangevano ed io ero il gatto, ero un gatto giallo che li ascoltava piangere. E c'era una bambina che piangeva più di tutti, e un giorno le dissero che doveva andare in Cina col padre.

Chissà se i burattini dicevano le filastrocche come sapeva ripeterle lei alle lezioni di cinese e se parlavano allo stesso modo.

Lo scirocco soffiò via la rosa dai capelli della dama e il cavaliere si dette a inseguirla per le vie del mondo, lontano, lontano.

I petali essicarono con lentezza, richiudendosi, e si sparsero come una danza di stelle, via, per contrade e volti, chiusi sulla sorte di ognuno, e chi sarebbe restato, chi sarebbe andato.

“Per l'amor dei poeti

Principessa dei sogni segreti

Nell'ali dei vivi pensieri ripeti ripeti”

Baccante di suoni svegliata da una taranta che agita e morde il tempo.

Sacerdotessa delle fonti, incoronata di gelso e seta, danza, danza d'amore e stupore.

Di me non sapevo ancora nulla, solo che la mia vita per una qualche cabala particolare avrebbe preso un giro ampio che io non avrei amato in nessun modo e che questo giro del tempo era però necessario alla mia intensità. Mi sono coperta d'attesa in nome di una rinascita tanto distante ogni volta, tanto fuggevole.

Ogni cosa portava sul dorso il riflesso del suo rovescio e io non facevo che guardare.

La luce era uguale ai pomeriggi nell'aula di greco, i primi che passavo all'università, con l'edera che copriva tutto il muro di fronte alla vetrata grande, e la finestra che a un tratto aveva cominciato a sbattere proprio vicino al mio banco, per il temporale.

Cento grifi dipinti sulle pareti si staccavano ad agitarmi la mente di visioni.

E sentivo una storia raccontata da Erodoto, non so se era la lezione o il mio pensiero, una città d'oriente abbandonata alla corrente di un fiume, e una festa notturna di danze e fuochi, dove gli uomini e le donne gettavano frutti in preda al delirio per respirarne l'essenza.

Mi assaliva, come le onde che fuggono ogni volta per tornare, e non riuscivo a liberarmi.

Per me l'amore, a vent'anni, mentre ascoltavo nell'aula grande il professore che salmodiava i versi di una tragedia, doveva essere così, delirio, oscillante delirio appeso all'edera destata dal temporale. Sentivo di oscillare in tutto il corpo e fuggivo, illudendomi di portare in salvo le immagini del mio pellegrinaggio, esule lungo una rotta in abbandono.

Il tempo mi sembra ancora immobile e ridicolo, così identico a se stesso e così pieno di previsioni destinate all'inganno.

Il mio passo è azzurro ancora come la gonna che avevo indosso la prima volta che mi sono innamorata, e ancora non faccio che perdere la concentrazione sulla realtà che lascia a metà le parole coi loro sentieri anonimi nel fondo della memoria.

Ci sono momenti che sento di non poter bere dai ricordi. Non voglio implorare dalla mia vita nessun racconto: è un peso che non disseta, quanto per un poeta chiedere di essere ascoltato.

Se c'è implorazione anche in un solo verso, il senso si perde. Così la mia radice sembra disseccare di fronte al ricordo e mi accorgo all'improvviso di essere costretta a chiedere acqua e ancora acqua per far rivivere un passato infermo che si trascina nella mia superficie.

Trascinata dall'odore del sud, mi sono strappata alla terra per volare, radici d'aria che sbocciano rose gialle dentro il mio giardino, tremule per il sussulto della mia carne.

Saggia a maggio

la prima volta, come diceva la poesia che mi ha trovata per caso lo stesso giorno in cui ho imparato a capire.

La prima volta di sera lungo la siepe delle rose, davanti a un teatro di maschere e burattini, ombre sulla fronte del tempo, ombra di fronte a me stessa.

Le storie si tagliavano a metà, le parole ancora incerte, eterne ad ogni respiro, prima dell'abbandono. E i pensieri, i pensieri attaccati ai sogni e alla luce che continuava il suo abbaglio. Bianco ovunque, per cadere, cadere dalla luce, distesi, una sola radice un solo alfabeto su cui modulare i suoni e tentare una via per la scrittura.

Il tempo è ridicolo, agita il suo respiro come un violinista che suona la domenica mattina nelle vie deserte, mentre la città ancora dorme.

Con grazia rituale tocca le sue corde che mi sfiorano i capelli. Aspetta di vedermi cadere, di estasi o disperazione: eppure non mi sento più lacerata come prima; non ho più paura di farmi sorprendere, divisa dall'incertezza, sull'ultima corrente del fiume.

Ci sono fantasmi dietro questa riva in attesa di far argine alla mia piena.

Le nuvole scendono veloci dai monti, corrono come un esercito silenzioso di riscio in fuga dal vento.

Il tempo è un identico messaggero che non parla di nulla.

Dondola attorno a me mentre cerco di cullare i gesti che risolvono pensieri e parole.

E' come il silenzio prima della pioggia che lascia sentire ogni cosa un attimo prima che accada.

Mi aggiro al limite di una foresta di simboli, e la mia vita è un confine vago, fatalmente lontano. Sembra che niente sia cambiato, anno dopo anno ogni cosa scorre uguale, quasi spinta dalla predestinazione a ripetersi. Ho l'impressione di non poter uscire più da questa assurdità di cenere e incenso gettati sul mio sacrificio.

La lavanda si è vestita di primavera, indaco per la mia intensità riflessa sui vetri di una finestra che esiste solo per l'immaginazione.

Cosa brucia il mio sguardo?

Ali di farfalla visitano ogni stelo, immobili. Le ascolto.

L'indaco veste i pensieri e il vento li fa sussultare, piano.

Gli insetti sono fenici, scheletri e falene, chiaroscuri immersi nel rogo degli istanti prima di risorgere. Li ascolto.

La sera scende muta insieme alle sue lunghe orme, come le mie mani distese su un calice di rosa non ancora aperto. Fiore di rosa, fiore di cobalto, fiore gentile per i capelli di una principessa manovrata dai fili della sorte.

Tenero fiore lungo la corona dei petali, rigido e contratto all'interno, cuore e pugno percosso dalle vivide nervature della vita.

Calice di rosa all'ombra di un larice screziato dall'ultimo sole: una polvere malinconica è sparsa sulle sue ciglia. Lui la abbraccia e il loro capo è unito, sotto la stessa luce.

Ogni sera, il mio corpo si lega al volto delle rose, carne e fiore che non si lascia sbocciare. Abbandonata dentro una crisalide vuota seguo la metamorfosi dei luoghi, ombre e fenici dentro l'albero che fa da guardiano alla strada, vengono qui a trarre l'ultimo nettare da questa mia pelle stanca. Carne e fiore che vorrebbe cambiarsi.

E' stato un giorno di fine settembre.

Il mare era calmo sotto il sole. In paese non c'era quasi nessuno. Silenzio ovunque. La chiesa dormiva dietro il mare, candida e levigata dalla corrente.

Le chiese vicino al mare hanno una luce diversa e l'odore degli arredi e dei paramenti si confonde con la vivida asprezza della salsedine.

Pensavo a quando da bambina mi facevano posare l'orecchio su una conchiglia che veniva da un mare lontano e forse era l'oceano.

Si sentiva il vento, si sentiva il rumore delle onde, immaginavo il livore della tempesta e mi attraversavano i brividi. Onde simili al volto di colline rapite dalla notte. Onde sopra di me, naufraga.

Il campanile gettava un'ombra geometrica sulla strada nuda deserta prigioniera del pomeriggio. Eravamo soli, vicino alla piazza, e la grande àncora, monumento ai pescatori che hanno disperso le loro vite in mare, ci divideva i passi.

Solo qualche sera prima avevo appoggiato la schiena al muro basso di una strada e mi ero sorpresa a guardare su, in aria, mentre la luce moriva, incendiando il dorso dei gabbiani. Rosa, ocra, bianco, caldo su tutta la mia pelle e le caviglie leggere, al passo della mia giovinezza.

Mi sentivo sensuale, in quei giorni, più di ogni altra volta e la vita mi germogliava tra le mani. Non potevo sapere. Ci siamo riconosciuti in un istante, inaspettato, come la luce del pomeriggio che ci stringeva i corpi.

Ero sola davanti a lui, sola col mio canto di polvere e parole, aspettando un cenno, un gesto. Per ogni parola mi cresceva il piacere, immenso, mi sbatteva sopra i fianchi e un istante dopo moriva in me.

Il rumore dei suoi passi è dentro me e si scuote di impazienza e accarezza la mia incredulità. La sua curiosità mi catturava, rosa, ocra, bianca, mi respingeva e mi teneva assorta alla sua volontà.

Rosa, ocra, bianco, sono i gabbiani che scivolano nel tramonto.

La poesia scivola senza meta dentro un canneto dove soltanto brillano, a tratti, insetti notturni dai sibili ignoti.

Rosa, ocra, bianco, volo dentro di me, volo sopra il suo sguardo che canta per me e mi incorona di bellezza.

Ci separano gli anni, anni di gioia e sofferenza. Avrei voluto sapere ogni cosa, tutto quello che è stato prima di me, eppure lo sento, lo sento di là dalle parole.

Incontrarsi e ritrovare ogni istante nei primi anni della vita e comprendere tutto.

C'è sempre un momento in cui il tempo ricomincia, col suo odore di terra e frutta appena tagliata e il corpo del vento, un corpo così semplice e così perfetto per le mie narrazioni.

Dolce odore e foglie bagnate, sonagli e attese, preda dei campi e delle apparizioni dei corvi, ruvide ali deragliate nel sole.

La sua vita scivola, senza fermarsi, perde di corporeità, entra in me e all'improvviso viene e dice che sa ogni cosa.

Ci siamo ritrovati in ginocchio, con la nostra preghiera tra le mani, infinita di adorazione e stupore.

Quanto tempo, quanto tempo fa è stato, quanto tempo prima e ancora, prima di essere qui, perduti nella confusione dei luoghi e del mondo che abbiamo attraversato. Cosa lo ha spinto, qui, su questa spiaggia deserta di settembre, piena di effimeri passeggeri e involucri lasciati dal tempo, lui che ha visitato ogni angolo del mondo, con la sua anima

innamorata, rapita dentro giardini di anni e incontri tanto lontani da me, qui, a sfiorare i bordi del mio pensiero, qui e di là da noi?

E' venuto a sollevarmi, ha voluto stringermi un istante, dolce Orfeo col suo canto frenetico e notturno.

E io mi volto per tornare.

Voglio tornare, voglio navigare fino alla superficie, e lasciarmi indietro il mondo, triste con le sue case vuote dove è fuggita l'ingenuità. E' stato a settembre e lo trascino, qui, fin dentro la mia primavera.

Ci separano gli anni ma è passato meno di un attimo. Questa energia assorta e rinata mi copre di innocenza e ci ha portato qui, insieme, dopo mille pellegrinaggi.

E' stato a settembre.

La poesia è crocifissa all'attimo. La poesia si fa visione incarnata e il tempo me la rende nell'affinità di un corpo.

Le mie parole sono iscritte in questo spazio. Su questa riva sono cresciuta, in quest'acqua mi sono bagnata, dentro questa luce mi sono scaldata e ho dato seguito alla mia ansia di creazione.

E' la mia parola ad aver ripreso vita e nell'istante dell'incontro vedo spalancarsi la porta degli anni. E' la loro voce, è la loro fiamma ad agitarsi intorno e dappertutto.

L'arte del discorso mette insieme la sua impeccabile suasoria e io mi faccio statua, materia non finita, inespugnata, ingiudicata, destinata all'insonnia della congettura.

Bianco ovunque, come luce bianca. I contorni si sfumano, non è possibile vedere altro. Cadiamo e ci accostiamo immobili all'eterno che annulla ogni distanza, e la parola si ricrea, ricomincia il suo ciclo di nascita e morte, si piega e si spiega, si contrae e si dilata insieme al respiro.

Il tempo si cristallizza in ogni istante che ho vissuto, improvvisamente si ferma per una forza che attrae oltre tutte le sensazioni e sembra il centro di una nuova nascita.

Il volto di quest'uomo è la forma della mia comprensione.

Miglior fabbro, percuoti l'incudine viva del mio cuore e che il senso possa incidersi, prigioniero di una materia tanto pura e così imperfetta. Creare nel disordine per tornare all'origine, levare attorno alla pietra per farne un ritratto, vestirla di bellezza per ritrovare il figlio concepito nell'amore.

Parlare materno, com'è vicina all'aspetto dei miei sogni questa incarnazione pomeridiana di ispirazione e gioia.

Sono le stesse strade e le stesse stanze spoglie e i tetti trasfigurati in ombre.

Ogni volta devo cercare qualcuno senza riuscire a incontrarlo. E' la mia volontà creativa a sfuggirmi e l'ho ritrovata qui, in veglia o nella continuazione del sogno.

Se mi volto indietro, mi vedo consacrata alla semplicità degli anni che ho vissuto e alla memoria dei miei cari. La loro vita continuerà in me, per la devozione e l'amore che non ritroverò più. E' un legame di sangue e d'assenza ed è davanti all'idolo inaspettato della mia poesia che posso capirlo.

La vita, la mia, brucia in questa vicinanza di corpi voluta dall'attesa, fiore di cera abbandonato al silenzioso fuoco dei miei versi.

Bruca mentre contempla l'incontro con la sua somiglianza, brucia e resta sola col cadere delle orme, sempre più lontane, tra le alghe e il mare.

Il silenzio sembrava non voler smettere più, il desiderio gorgogliava come un fiotto di terra e saliva che cercava di uscire dai cardini della propria costrizione.

Non facevo che fissare la pietra, scura e sommersa quasi completamente dall'acqua, che aveva accolto il mio corpo, ogni fremito, ogni cambiamento che si consumava sopra la mia pelle, folle e confusa, di fronte a lui.

Mi sentivo un ramo staccato dalla piena del fiume su una superficie sconosciuta, che dopo aver vagato per giorni nella corrente, comincia a girare su stesso fino a fermarsi, in attesa di essere scaraventato sulla riva.

La foce tremante sotto il vento forte, i cespugli fitti di lentisco, impenetrabili, gli alberi arsi dal sale, neri e indifferenti al salire della sera.

I platani custodiscono il fiume con la stessa grazia, o sono io a guardarli con gli stessi occhi degli anni trascorsi.

E' la loro tacita forma a trascorrere in me, come umide vele spiegate a un vento che scuote le mie illusioni; l'odore della pineta mi investe ed è l'alfabeto del tempo.

Da bambina contavo i tronchi ai lati della strada. Mi piaceva vedere i campi in mezzo alle loro verticali aeree. Giallo e verde, ombra e sole, chiudevo gli occhi e sentivo filtrare sulle palpebre le immagini di quella danza.

Mi raccontavano sempre di un parente anarchico che aveva un'osteria lungo il viale, un piccolo edificio che dava ristoro a operai e viaggiatori, e della volta che era capitato a pranzo Guglielmo Marconi, impegnato a fare esperimenti alla vicina centrale elettrica. E io provavo a immaginarlo, minuto e semplice, coi suoi occhi vivi di acuto osservatore, assorto nelle sue idee, mentre la nonna di mio padre, ancora bambina, serviva al tavolo quello strano signore dai modi tanto semplici che non rivelavano nulla di lui e lo facevano confondere alla folla degli avventori.

Quanta gente doveva essere passata di lì, quante storie abbandonate alla corrente di questo fiume di memorie che scorre, scorre, con la stessa voce, in mezzo agli anni, ad agitare le acque dei tramonti.

Anch'io sono figlia del fiume e del suo dorso mutevole, liquida serpe battezzata alla luce.

E sono una pianta sospesa sul suo volto di gorghi e schiuma.

Giallo, verde, scuro come la pietra su cui ho disteso i miei abbracci.

Più volte mi sono illusa di aver trovato la pace ma non c'era che l'inquietudine, questa innamorata nostalgia che perennemente vaga tra i monti e i boschi della nostra carne, e stride, stride e ci dispera.

E il silenzio diventava assordante e il sole del tramonto feriva e urlava di ribellione e piacere.

La ribellione del mio sangue in costante sommossa coi miei pensieri, impegnato a scavarmi la forma dei ricordi, a solcare la mia personalità perennemente in gioco sulla soglia dell'insoddisfazione, ammalata di un fervore che manca continuamente l'arte.

Tendevo il mio corpo e poi piegavo le ginocchia fino quasi al seno, avevo ali rosse di farfalla sopra le ciglia di un mare immortale per la mia invocazione.

E un giorno dopo il tramonto venne una nuvola enorme, aleggiava simile a un'isola sorta dal nulla e copriva di scuro la riva, gli scogli, e inghiottiva l'ultima luce.

I bambini gridavano che era un'isola, era un'isola, e io gridavo che era un lembo di terra strappato al confine del mio desiderio in fuga.

Il vento premeva l'acqua sulle pietre e la faceva gemere simile a una nenia cantata.

E sapevo che avrei continuato ad agitare il suo profilo, enorme, scuro, in me, come un'apparizione che si nutre d'assenza.

Quando il mare rientra nel fiume e porta in città il suo odore, mi sento confondere, ed è il rigurgito dei miei ricordi a rientrare.

Cova tra le radici dei tigli, diffonde sui prati che ho calpestato, rompe sotto le colonne del ponte, ninna nanna acuta per accarezzarmi i capelli, cova e s'insinua negli anni della mia attesa, e versa la sua medicina, struggente, amara, per conservarmi il tempo.

Cova tra nuvole e vento, all'ombra di uno spirito incantatore, per far crescere la mia radice di vita, di foglie e stelo flessibili.

E' la radice ostinata delle parole che s'inoltra nella primavera, densa, sapida di nascita e ritorni.

E tutto rientra sotto il velo della notte, ondeggiando lungo i fianchi confusi del fiume. E il fiume è un giardino custode di ogni cosa.

E' immobile alla foce, come una bocca dischiusa nel piacere, è calmo e silente come le case e le strade di settembre, davanti al mare.

Mi stringo la testa tra le mani e lascio vagare il pensiero sopra i luoghi e gli oggetti della mia nascita. Dove ho cominciato a parlare e ripreso le mie storie, dove è ricominciato il senso di ogni cosa, perché ho imparato a slegarmi dalla regola del tempo e mi sono unita al suo disordine.

Sono rinata, la nuova figlia dell'improvvisazione, la poesia con la voce inarticolata di un bimbo, la poesia che è diventata carne e corpo e ha fatto argine all'attesa, ha accolto l'infanzia contro l'inganno degli anni, ha alzato il viso a quanti hanno voluto vederla, agli sguardi dell'incomprensione o a una grazia innamorata, ignoti passanti persi nella monotonia delle ore o creature immortali sorte dall'attimo per prendere vita in un incontro e fare di un'ora l'eterno.

Il calice che ci contiene è screziato di ricordi, rosso come i tramonti, verde come gli alberi che orlano il cammino degli anni. E' la vita che ci chiama a ricordare. Se la traccia del passato si ripiegasse completamente in un istante perderemmo tutto, il corpo e la mente sarebbero assorbiti dal vuoto, non avremmo più nulla di umano.

E queste parole che si dibattono tra la vita e l'oblio a nulla varrebbe cercarle, a nulla averne compreso il senso, coprirle di levigatezza perché possano raccontare, prenderle e farle andare, così.

Voglio fare degli attimi la mia memoria e voglio che si versi in parole e che la mia lingua sia colma di questo viaggio, possa contarne i passi e nell'istante di ogni traccia essere immortale, prima di cadere.

Sono passate settimane dalla migrazione delle rondini e ancora le sento gridare. Ho una gonna azzurra, distesa sulla fronte del prato.

La natura insegna che è per gli odori che accade ogni cosa. Luce e odori e i pensieri come rampicanti fioriti dai sogni.

Sogno di una città abbandonata, dove non c'è nessuno ma nelle case splendono fuochi attraverso le finestre e le porte, e di lontano sembrano volti, vivi, accesi.

Una gazza striscia sull'erba e ho ventun anni ed è lo stesso rumore dei passi, tra il mare e la sabbia, mentre un uomo si avvicina e fa risorgere in me ogni senso, e il suono di ogni parola ribatte con forza la sua rivelazione.

Doveva venire.

Quando.

Chi era.

In controluce gli scogli sembrano uomini raccolti in preghiera.

Hanno le spalle abbassate, le mani stese sul petto, il capo reclinato sui riflessi dell'acqua; guardano attraverso le onde, dove il sole spezza i suoi ultimi raggi.

Dalla strada ascolto il mormorio della gente, tutti camminano, di sera, in preda alle loro visioni.

Osservano, all'orizzonte, il confine dei loro giardini e il tempo che li separa da un ritorno o dall'addio.

Guardano la loro vita in un'ora di distacco, e non provano né commozione né smarrimento. Sono soli con le poche frasi che professano la loro incertezza ma non hanno timori.

Tutto pare schiarirsi per un attimo, il sole si rafforza prima di sparire, i volti oranti delle pietre inginocchiate si vestono di un tepore nuovo che scorta i pensieri.

Cammino tra corpi sconosciuti, respiro con loro e mi dibatto come loro.

Il passato si muove sulle zattere della dimenticanza, fugge e rifiuta di allearsi col presente. Il passato scava senza posa, come il mare instancabile affatica la sua lingua su questa riva.

Non ho nessuna paura, ora, anch'io sono simile a uno scoglio chiuso nella sua solitudine inquieta.

Il mio incontro è figlio dell'abbandono.

Il mare rientra nel fiume, stasera, ed è il ricordo che rientra.

E la corrente risale su fin dentro i campi e le ultime case, nei boschi smarriti dalla notte, dove solo la forma del vento veglia le ore. Sono le mie visioni simili ai torrenti che sgorgano nel silenzio della terra, sono le mie orme incapaci di andare, avido soltanto di ascoltare.

Sono i racconti che ritrovo in ognuno, è la sorte che vuol farmi incontrare i volti e non si decide a essere sazia del mio stupore.

Indietro e ancora indietro, negli sguardi di ognuno, rosso è il garofano della mia poesia, gialle le rose della comprensione, blu la gonna che indossavo quando mi sono innamorata.

Tocco ogni cosa. Sono questi odori che mi trascinano il tempo e germogliano i ricordi. Sono queste cime ruvide di sensazioni che mi fanno capire e impazzire.

Non finirà mai.

La grazia delle parole si estende infinita e lieve, ovunque, in me. Ovunque.

E non c'è modo di fermarla.

Così, rivedo il mio giardino di memoria.

Questi pochi semi li lascio alla terra per la mia scrittura, feconda delle stagioni che l'hanno visitata, questo viaggio lo dedico al tempo che in me ha fatto ogni cosa.

Non so se potrà accadere ancora ch'io torni ai luoghi dove tutto è cominciato e percorra i segni della terra e raccolga le radici della lingua che lì è nata perché anch'io potessi rinascere, eppure, lo sento, continueranno a restare in me, ogni volta per il mio smarrimento ogni volta per la mia quiete, tra foglie colme di splendore e radici che stringono il petto e allacciano un'estasi perfetta.

Note, versi e passi citati:

Dante, Purg. XVII, 25

Shelley, frammenti

Dino Campana, Canti orfici

Erodoto, Storie, I, 202

Friederike Mayröcker, Weise im Mai